Ritiro di Avvento della Fraternità – Hauterive 22.11.2025

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori OCist

Nemmeno un capello andrà perduto

La consistenza eterna della vita

Vorrei partire da una meditazione a cui mi ha provocato il vangelo di domenica scorsa, soprattutto là dove Gesù dice: "Sarete traditi perfino dai genitori, dai fratelli, dai parenti e dagli amici, e uccideranno alcuni di voi; sarete odiati da tutti a causa del mio nome. Ma nemmeno un capello del vostro capo andrà perduto. Con la vostra perseveranza salverete la vostra vita." (Lc 21,16-19)

È paradossale quello che Gesù ci annuncia in questa pagina di Vangelo. Perché da una parte ci parla chiaramente di persecuzioni terribili, di tradimenti da parte delle persone più care e vicine, come i genitori, i fratelli, gli amici; ci annuncia anche che alcuni discepoli subiranno il martirio e saranno odiati da tutti a causa di Lui. Sono annunci, dunque, che fanno tremare, che dovrebbero riempirci di angoscia. Essere uccisi per la fede e essere odiati da tutti è terribile, ma soprattutto è terribile l'esperienza di essere traditi dai propri amici e famigliari.

Ma subito dopo, come se tutto questo non ci dovesse nuocere, ci dice che nemmeno un capello del nostro capo andrà perduto. Cosa vuol dire questo? È dunque possibile morire e salvare i nostri capelli? Ma a che servono i capelli se …ci tagliano la testa? Tutti noi preferiremmo perdere i capelli, se li abbiamo ancora, e salvare la vita…

Ma Gesù non ci dice questo per assicurarci che non subiremo nessun male, che non moriremo, che sopravviveremo alle persecuzioni. Ci dice questo per farci capire che ciò che salva la nostra vita non è sopravvivere, non è rimanere incolumi, non è essere amati e stimati da tutti, ma *essere Suoi*, essere legati a Cristo, appartenere a Lui, essere amati da Lui, essere Suoi amici. È questo che ci salva e che salva tutta la nostra persona, fino ad ogni dettaglio, fosse insignificante come un capello, o come ogni istante della nostra vita quotidiana, o come ogni parola che diciamo, ogni sguardo che esprimiamo. Tutto in noi è salvato dal Signore se gli apparteniamo, se il suo amore è per noi più importante della vita, più importante della stima del mondo, più importante anche dei legami famigliari e delle amicizie più strette.

È la coscienza che si ridestò nel Vescovo Eugenio Corecco, proprio mentre la sua vita si stava dissolvendo nella malattia, pregando il Salmo 62 e che gli ha permesso di andare incontro alla morte con fede totale: "Poiché il tuo amore vale più della vita, le mie labbra canteranno la tua lode." (Sal 62,4).

La gioia e la pace in noi nascono dal possesso di un tesoro più grande della vita, e questo tesoro è l'amore di Dio per noi. Dio ci ama totalmente, fino al dettaglio di ogni nostro capello, ma anche ci ama per sempre, non solo durante la nostra vita, ma oltre la nostra vita. La vita eterna per noi consiste nell'essere amati da Dio eternamente. La vita non si dissolve nel nulla perché ci è dato di credere e appartenere a un Dio che ci ama per sempre.

La vita eterna inizia per noi quando ci lasciamo amare ora da un amore eterno. Come don Giussani amava ricordare citando una frase del profeta Geremia: "Ti ho amato di un amore eterno e ho avuto pietà del tuo niente" (cf. Ger 31,3).

La tenerezza di Dio per il nostro niente

Cosa c'è di più "niente" in noi di un capello, o di un istante di vita quotidiana, o di un gesto di vita quotidiana che magari dimentichiamo subito di aver compiuto, come quando ci chiediamo se mezz'ora fa abbiamo preso la medicina prescritta o se abbiamo spento la luce di casa? Cosa c'è di più niente dei mille gesti automatici di ogni giornata? Invecchiando mi rendo sempre più conto della loro importanza perché dimenticarli ti mette come di fronte ad un vuoto di te stesso. Uno si alza per fare qualcosa e quando è in piedi si dimentica per cosa si è alzato, e rimane lì come di fronte a un misterioso annullarsi, annichilirsi della sua persona, della sua coscienza. La reazione è normalmente un'irritazione, un'impazienza verso noi stessi, verso il nostro limite. Ogni "capello" dell'esistenza è come se ci diventasse ostile, nemico del nostro bene, nemico della nostra vita, della gioia di vivere; soprattutto nemico della sicurezza che vorremmo dare a noi stessi. È come se perdessimo la gratitudine verso noi stessi, verso il nostro corpo che finora ci ha servito così fedelmente, ha lottato contro malattie e incidenti, e si è fatto strumento del dono della nostra vita, del servizio che bene o male abbiamo reso. Diventiamo con noi stessi come tante coppie anziane in cui si fa fatica ad accettare le fragilità crescenti di chi ci sta di fronte. E spesso vedo questo anche e forse soprattutto nelle coppie ancora giovani, forse perché la vita oggi esige più performance, corre più in fretta, è più esigente di reazione immediata e molteplice, e questo ci fa toccare più in fretta il nostro limite che una volta.

Ecco, nel mezzo di tutto questo ecco che è come se Cristo apparisse di fronte a noi, proprio mentre siamo irritati per l'istante di cui non siamo stati all'altezza, o da cui ci siamo ancora una volta distratti, che abbiamo dimenticato, e ci dicesse: «Scusa, ma lo sai che "neppure un capello del vostro capo andrà perduto"?!». Che provocazione, e che disorientamento proviamo di noi stessi! Perché uno si rende conto che non è amato all'ingrosso, ma nel dettaglio. Uno si accorge che è amato da Dio, e quindi è amato eternamente e infinitamente come solo la carità di Dio può e sa amare; è che è amato così proprio nell'istante che lo irrita per la fragilità e inconsistenza di sé che vi sperimenta; è amato così nel dettaglio fragile della vita che sta maledicendo, che lo umilia, che lo rende triste e scontroso. Proprio là dove uno perde il controllo di se stesso, ecco che gli appare una tenerezza paterna che lo abbraccia, che gli sorride, che ha misericordia del suo niente. Non in modo paternalista, non con una compassione dall'alto in basso, bensì con una stima di te, un dar valore a tutta la tua vita e persona che tu neppure ti immaginavi, che fino a quel momento non hai mai esercitato verso te stesso e quindi neppure verso gli altri.

Chi sei Tu?

Sorge allora in noi una domanda piena di tremore, come sorgeva spesso nei discepoli guardando Gesù. Ma chi sei Tu che mi ami così? Che mi ami più di mia madre o mio padre, più di mia moglie e di mio marito, più dei miei figli, confratelli e amici che in

generale guardano ai miei capelli grigi e cadenti con impazienza o derisione? Che mistero sei Tu per amarmi così? Con che amore misterioso, tutto diverso dal mio amore o da quello che pretendo dagli altri, mi raggiungi, mi guardi, mi tocchi, mi abbracci tutto abbracciando ogni minimo dettaglio di me, della mia vita e della mia storia?

Notiamo che se spesso i discepoli si chiedevano chi fosse Gesù dopo miracoli portentosi, come quando arresta una tempesta sul mare: «E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: "Chi è dunque costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?"» (Mc 4,41). Ma io direi che l'attenzione amorosa, commossa, del Signore al dettaglio insignificante della mia vita e persona è ancora più provocante al senso del mistero di queste manifestazioni eclatanti. Soprattutto, è più richiamante alla nostra conversione. Provocati da questa attenzione, capiamo che c'è un livello ben più grave di distrazione e dimenticanza nella nostra vita. Noi ci irritiamo perché dimentichiamo i capelli, cioè gli infimi dettagli della vita quotidiana, ma se è vero che un Altro ha un'attenzione e un ricordo eterni di ogni mio capello, di ogni istante, allora intuiamo che la cosa grave non è dimenticare la pastiglia o ciò per cui ti sei alzato dalla sedia ma dimenticare l'attenzione che Dio ha verso di te, dimenticare il suo sguardo attento e commosso ad ogni dettaglio della nostra vita.

Infatti, quello che mi fa sentire di più un senso di vuoto, un senso di essere niente, è quando prego un salmo, o le preghiere dell'Eucaristia, o le letture dell'Ufficio divino e della Messa, e mi rendo contro che quelle parole non incidono, non rimangono, sfuggono come foglie secche portate dal vento. Eppure sono parole di Dio, sono "parole di vita eterna", come diceva Pietro a Gesù (Gv 6,68), cioè sono parole in cui Dio mi parla, parla a me, e parlandomi mi fa, mi dona l'essere.

Per questo, la vigilanza che dobbiamo risvegliare ogni giorno, la perseveranza che salva la nostra vita che passa e che muore, e la testimonianza che siamo chiamati a dare durante la nostra vita, è la fede nell'amore tenero e eterno di Dio verso di noi, del Padre che nel Figlio e per lo Spirito Santo pensa a noi fino al dettaglio di ogni capello della nostra testa e ci desidera con Lui nella comunione eterna della Trinità.

Chi appartiene vive

Gesù, in fondo, quando ci dice che ci possono odiare e ammazzare ma possiamo stare tranquilli perché neanche un capello di noi andrà perduto, è come se spostasse totalmente il baricentro della certezza della nostra vita, della nostra stabilità di cuore, della nostra consistenza interiore e esteriore, della nostra identità. Lo sposta da noi stessi, o dal nostro appoggiarci agli altri, a cosa? In che spazio, in che luogo, in che punto tutto quello che in noi, fra noi, nel mondo si sgretola trova fin d'ora una consistenza totale, di tutto noi stessi in tutto e con tutti? *L'appartenenza*, l'essere Suoi, essere *di Cristo* e in Lui del Padre. La coscienza sorpresa che anche ogni mio capello è Suo, perché Lui lo fa per un destino eterno di me con Lui, non mi fa sentire schiavo ma figlio. Perché uno capisce che appartenere a Dio è l'ambito in cui il Signore non ci fa come una cosa, ma ci ama, e ci plasma con amore. Noi apparteniamo a Dio, non perché Dio è onnipotente, ma perché Dio è amore, carità, misericordia.

La misericordia è l'amore di Dio che si abbassa ad amarmi fino al capello, e non solo, perché il capello è una fragilità innocente, ma fino alla mia fragilità di peccatore, di figlio perduto.

Fare memoria di questo, vivere ricordandoci di questo, non vuol dire ricordare un dogma, una formula del catechismo, ma ricordarci di un'appartenenza, di un'alleanza, di un rapporto vivo, a tu per tu.
Quando il figlio prodigo ritorna in sé, immediatamente si ricorda del padre, e se ne ricorda pensando alla sua appartenenza a lui: «Allora ritornò in sé e disse: "Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati". Si alzò e tornò da suo padre.
Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò.
Il figlio gli disse: "Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio". Ma il padre disse ai servi: "Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato". E cominciarono a far festa.» (Lc 15,17-24)

Il figlio si ricorda che ha un padre del quale può dire "mio padre", anche se Lui non si sente più degno di chiamarsi suo figlio. Però ritorna ad essere cosciente di un'appartenenza, e che è l'appartenenza al padre che ha tradito. Tornando, è come se decidesse di rientrare nell'ambito dell'appartenenza al padre, anche se si accontenterebbe di essere suo salariato. Non più figlio, ma suo salariato. Ma anche i salariati appartengono a suo padre, e infatti anche per loro appartenere al padre è un bene, è un'esperienza di generosità, "hanno pane in abbondanza". Nell'ambito dell'appartenenza al padre, un salariato, un servo, sta meglio di un figlio che rifiuta l'appartenenza. Il figlio che non appartiene muore di fame, anzi: è morto, come dice il padre, pieno di gioia, al suo ritorno: "era morto ed è tornato in vita!".

Ma questo padre è Dio e questo figlio siamo noi. E questo ci deve interrogare, non tanto se siamo immorali al punto di andare a sperperare tutta l'eredità con le prostitute, che bene o male riusciamo a non farlo, ma se non siamo non viviamo anche noi fuori dall'ambito dell'appartenenza a un Dio buono che ci vuole suoi figli, gratuitamente, al punto che anche se tradiamo questa grazia, quando torniamo Lui la recupera, la ristabilisce intera, sovrabbondante, dimenticando tutto il nostro tradimento.

Sottolineo questo perché se non capiamo la carità di Dio così, la rendiamo astratta, la rendiamo sentimentale, e ultimamente non incidente sulla nostra vita. La carità di Dio verso di noi è l'offerta gratuita di uno spazio di appartenenza che ci permette di vivere da figli di Dio. Fuori da questo siamo morti, la nostra vita sperpera tutto, rovina tutto, tutti i beni, tutti i talenti, tutti i rapporti, e soprattutto noi stessi.

Prendere sul serio l'appartenenza al Signore significa allora ricordarsi di uno sguardo su di noi che attende il nostro sguardo, di un'attenzione del Cuore di Dio che attende l'attenzione del nostro cuore. La memoria che cambia la vita è quella di essere Suoi. "Io sono tuo, salvami!" (Sal 118,94) è il versetto dei salmi che più mi attira e cerco di fare mio fin dal mattino e terminando la giornata. Perché al mattino uno lo dice come desiderio di vivere tutto con questa coscienza di Lui e di me che dilata la vita, la rende importante, la strappa dal niente, dal vuoto, dall'inconsistenza strutturale di noi stessi; e la sera uno lo dice con tutto il tradimento, la dimenticanza e la distrazione che la giornata ha accumulato, scoprendo che il riconoscimento dell'appartenenza ne ristabilisce immediatamente la bellezza, la consistenza nel cuore.

La carità: Dio presente dove è rifiutato

È questo che fa crescere in noi e fra di noi la carità. La carità non è solo una virtù. La carità è l'Essere di Dio. Com'è che Dio ci partecipa questo sue essere amore perfetto? Ce lo partecipa facendosi presente. Dio è presente ovunque e sempre, ma con l'uomo ha voluto che la sua presenza si declinasse in relazione: Dio è con noi, entra nella nostra vita, cammina con noi, ci guarda, ci parla, ci tocca, ci prende per la mano e ci salva. Insomma, la presenza di Dio per noi è Gesù Cristo, l'Emmanuele, il Dio con noi che viene a salvarci.

È questa venuta che desideriamo che rende denso di significato per la vita il tempo di Avvento. L'Avvento, infatti, è il tempo dell'attesa di questa Presenza. L'Avvento desidera la carità di Dio per noi, con noi, in noi. L'Avvento ci educa all'attesa più importante per la nostra vita, perché attende una presenza appartenendo alla quale la nostra vita riceve una consistenza senza paragone. Tutto il niente di cui facciamo esperienza nel nostro essere peccatori, nel nostro vagare nella valle delle lacrime, è abbracciato da una Presenza che è amore, che è carità. Dio è così carità, è così amore e nient'altro che amore, che non riesce ad amarci senza venire, senza rendersi presente. Fino al punto di doversi fare uomo per venire ad amare l'umanità così come è ridotta dal peccato di Adamo e da ogni peccato. E là dove Dio non può venire, non può entrare, perché lo rifiutiamo, gli chiudiamo la porta, come ci ama? Come fa ed essere se stesso con chi non accoglie la presenza in cui il suo essere amore si esprime?

È importante pensarci anche per vivere l'Avvento con verità, con la verità di Dio prima che con la nostra. La verità di Dio è che ci ama senza condizioni perché ci ama senza riduzioni di se stesso nel rapporto con noi. Come può amarci il Dio che è tutto amore là dove la sua presenza è rifiutata?

La risposta ultima, definitiva e senza fine, la risposta senza fondo sarà la Croce. La Croce è Dio che ci ama facendosi tutto presente là dove è tutto rifiutato. L'uomo peccatore consuma il suo rifiuto di Dio, il suo rifiuto dell'amore, senza accorgersi che proprio dentro questo rifiuto estremo Dio esprime la sua presenza senza limiti, e quindi il suo amore senza fine.

Ebbene, questo mistero inizia a Natale, nel Bimbo che nasce proprio là dove il rifiuto lo confina, nella stalla, nella mangiatoia, fra i più poveri ed esclusi, perché nell'albergo non è accolto. L'esperienza di Dio si capovolge. Chi vuole accoglierlo non deve più salire, ma scendere, e condividere la sua presenza con chi la rifiuta.

Tutto questo fa sì che per noi la carità, vivere la carità, non è più solo una questione di virtù, ma di accoglienza, adesione e appartenenza alla presenza di Dio in noi, fra noi e nel mondo. La carità per noi è una questione in cui ne va di Dio, è in gioco Dio. Ma Dio come è presente in Cristo, cioè come ci ama in Cristo. Ed è qui che dobbiamo tornare al nostro capello iniziale. Perché Dio in Cristo ci ama con un'attenzione fino al minimo dettaglio. È presente tutto ed è presente a tutto.

La carità in noi

Come nasce e si afferma in noi la carità? Se la scopriamo e sperimentiamo nell'appartenenza che il Padre ristabilisce per noi nel suo cuore, nella sua gioia, nella sua bellezza, come diventa nostra la carità?
Si stabilisce in noi nella misura in cui l'appartenenza al Signore diventa lo spazio vitale nel quale viviamo tutto, con tutti, sempre.

È nel dialogo con il figlio maggiore della parabola del figlio prodigo che viene descritto cosa significa questo:
«Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. Quello gli rispose: "Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo". Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. Ma egli rispose a suo padre: "Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso". Gli rispose il padre: "Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato".» (Lc 15,25-32)

Fino a quel momento, questo figlio non viveva nulla alla luce dell'appartenenza al padre, né più né meno di suo fratello partito a dissipare tutto. Non viveva nell'appartenenza al padre né il lavoro, né il rapporto con i suoi amici. Non viveva alla luce dell'appartenenza al padre neppure il rapporto con se stesso. Non si sentiva figlio perché non sentiva suo padre quell'uomo che lo aveva generato e governava i beni di famiglia. Per questo non definisce il fratello minore dicendo "mio fratello", ma "tuo figlio", cioè l'appartenenza di suo fratello al padre non lo coinvolge, non lo coinvolge come appartenenza. Non vuole condividere con il fratello l'appartenenza al padre perché non l'accoglie per se stesso, non la stima, non l'ama, non è una cosa preziosa per lui. Eppure il padre gliela concede tutta, gliela condivide tutta: "tutto ciò che è mio è tuo". Come se gli dicesse: io sono tuo e tu sei mio, e dentro questa appartenenza fra noi, tutto il resto è compreso. Ma il figlio maggiore non ha mai colto questa luce su tutto, non ha capito che possiede tutto proprio perché lui appartiene al padre.

Capiamo che la carità significa permettere alla carità di Dio che ci fa suoi, gratuitamente suoi, senza condizioni – tanto che il figlio minore la riceve tutta semplicemente tornando al padre, convertendosi al padre, senza dover riparare nulla –, la carità per noi significa considerare tutti come "nostri", come appartenenti a noi e noi agli altri, perché sono di Dio, sono del Padre, sono di Cristo. Se mi è dato di chiamare Dio "Padre nostro", e lo chiamo così con verità, cioè con gratitudine piena di contrizione e confusione perché al Padre nostro ci torno sempre da figlio perduto e ritrovato, allora non posso più escludere nessuno dalla sua appartenenza a me, e dalla mia appartenenza a lui, perché se lo faccio, mi escludo dall'appartenenza al Padre, cioè dalla sua carità.

La carità fra noi e con tutti è la memoria viva e efficace, cioè che cambia la vita, dell'appartenenza al Padre, nel Figlio, per il dono dello Spirito Santo.
La Chiesa, la comunità cristiana, la Fraternità, è allora il luogo in cui la condivisione dell'appartenenza al Signore è esplicita, deve essere esplicita, esplicita come dire insieme il "Padre Nostro", esplicita fino ad esprimerci gli uni verso gli altri la tenerezza di Dio fino a non lasciar perdere nemmeno un capello delle nostre teste, fino a condividere i bisogni, le gioie e i dolori, le fatiche e le forze, la santità o la coscienza di essere peccatori e la mendicanza del perdono.

Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?

Ieri era la memoria della Presentazione di Maria al Tempio, e il Vangelo della Messa parlava proprio dell'appartenenza a Cristo:
«Mentre egli parlava ancora alla folla, ecco, sua madre e i suoi fratelli stavano fuori e cercavano di parlargli. Qualcuno gli disse: "Ecco, tua madre e i tuoi fratelli stanno fuori e cercano di parlarti". Ed egli, rispondendo a chi gli parlava, disse: "Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?". Poi, tendendo la mano verso i suoi discepoli, disse: "Ecco mia madre e i miei fratelli! Perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, egli è per me fratello, sorella e madre".» (Mt 12,46-50)

Persino la Madre di Dio ha dovuto capire – ma lei lo ha capito fin dall'inizio! – che l'appartenenza a Gesù non era fondata sulla parentela terrestre, ma aveva la sua consistenza nell'appartenenza prioritaria al Padre, quella di Gesù stesso e la nostra tramite Lui. Questo Vangelo mi ha fatto pensare ai rapporti fra di noi, ai rapporti di comunione nella comunità cristiana. Neppure l'essere parenti, neppure l'essere marito e moglie, ha di per sé la consistenza di relazione, di comunione che ci è data appartenendo al Padre in Cristo, riconoscendo che siamo Suoi, che apparteniamo a Dio ontologicamente e per grazia. Allora, anche i rapporti più famigliari e intimi sono chiamati ad una pienezza di appartenenza che non è frutto del nostro sentimento né della nostra volontà e forza, ma della grazia di appartenere al Signore perché Lui ci ama al punto di soffrire se ci perde, se ci allontaniamo, se ci dividiamo pensando di appartenerGli ognuno nel suo cantuccio.
Siamo Suoi perché ci ama, perché ha pietà del nostro niente, perché non può fare a meno del nostro niente per essere "tutto". Perché "essere tutto" per Dio vuol dire essere carità totale, amarci tutti e per sempre.